

Prime ricognizioni in attesa dell'invio di truppe per Enduring Freedom. Andranno anche alcuni soldati che si stanno addestrando in Ungheria?

«Già in Afghanistan ufficiali italiani»

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

VARPALOTA (Ungheria) I carri armati avanzano sobbalzando tra le mulattiere che attraversano la campagna ungherese. Dai cannoni partono raffiche di bombe e una scia di fumo accompagna il proiettile fino ai piedi delle colline. Dietro avanzano mezzi blindati stipati di soldati in armi; quanto di tank hanno finito di devastare le postazioni nemiche entrano in azione le mitragliatrici che riempiono la valle con il loro crepitio. È un assalto in piena regola, una battaglia campale. Le telecamere della Rai fanno il pieno di immagini che finiranno in archivio per tornare utili, forse, tra qualche mese. Quella che vediamo è una guerra simulata, vera e finta al tempo stesso, sono vere le bombe che squarciano l'aria con terribili boati, ma, fortunatamente, è virtuale il nemico: duemilaottocento bersaglieri

italiani della Brigata Garibaldi, il fior fiore dei professionisti in divisa delle nostre forze armate, starà per un mese tra queste campagne dell'Ungheria a circa 160 chilometri a sud di Budapest. Solo tredici anni fa, quando il Muro di Berlino, erano ancora in piedi, l'Italia e l'Ungheria erano nemici «spauriti», i piani della Nato prevedevano che in caso di guerra tra i due blocchi contrapposti, Roma avrebbe dovuto attaccare proprio Budapest. Oggi, vista la carenza di poligoni militari nel nostro paese, l'Italia deve «affittare» un pezzo della campagna magiara per simulare finte battaglie e addestrare i soldati a quelle vere. Per trasportare qui quasi tremila soldati l'Esercito ha utilizzato due navi, dieci aerei, tre elicotteri, diciassette treni speciali sui quali sono stati caricati oltre mille tra carri armati, blindati e cannoni. Lunghe colonne hanno attraversato la Slovenia e poi l'Ungheria fino a qui, a pochi chilometri

dal lago Balaton. In tempi di vacche magre per i bilanci della difesa i vertici delle forze armate hanno deciso di investire una cifra considerevole (oltre 10 milioni di euro) per questa esercitazione che si protrarrà fino alla fine del mese di ottobre. Perché tanto impegno per lanciare i carri armati «all'assalto» di deserte colline della campagna ungherese. Vi sono motivi contingenti, tecnici, novità da collaudare e, sullo sfondo, ragioni e preoccupazioni di ordine politico. Accanto ai vecchi carri armati Leopard nella «battaglia virtuale» sono stati impegnati i blindati per il trasporto delle truppe, i «Dardo» realizzati da Otomelara. E poi, per la prima volta, le donne uscite dalle scuole militari sono impegnate nelle manovre, anche a bordo dei carri armati che sparano.

Ma la principale ragione che ha spinto i vertici delle forze armate a promuovere esercitazioni in grande stile

«Balaton 2002» e che, dopo la decisione presa a maggioranza dal Parlamento di inviare mille uomini nell'operazione Enduring Freedom che si svolge sulle montagne dell'Afghanistan, l'esercito deve accelerare i preparativi. Anche qui tra gli ufficiali della Garibaldi impegnati nelle esercitazioni, si coglie una certa irritazione perché «non si sa ancora nulla su chi parte e sui compiti». Sulle montagne andranno di certo gli alpini, ma il comando americano potrebbe affidare agli italiani anche il compito di pattugliare altre regioni e città dell'Afghanistan ancora sotto il controllo dei «signori della guerra» ostili al presidente Karzai. Ufficialmente la Garibaldi andrà a Kabul per quattro mesi a partire dal primo gennaio, ma per sostituire i soldati italiani impegnati nella missione di pace Isaf. I programmi tuttavia potrebbero cambiare. Il generale Alberto Ficiucello, comandante delle forze terrestri che fa da

«cicerone» fra i carri armati, spiega che un primo gruppo di ufficiali è già partito per l'Afghanistan e anche per la Florida dove ha sede il comando delle operazioni militari in Afghanistan; dovrà compiere una «ricognizione» cioè sentire di che cosa hanno effettivamente bisogno gli americani. Ficiucello assicura che, in ogni caso, i nostri soldati «sono pronti» per affrontare la missione.

Restano tuttavia da capire non solo i compiti e le «regole di ingaggio», ma anche con quali fondi sarà finanziata l'operazione. Il generale Ramponi, deputato di An e presidente della commissione Difesa in visita alla Garibaldi, non ha perso l'occasione per ripetere quello che il suo partito sostiene da decenni e cioè che «è colpa dei pacifisti» se l'Italia spende poco per le forze armate. Ma grazie ai tagli di bilancio previsti nella Finanziaria, nel 2003 non vi saranno neppure i soldi per avviare i corsi nelle scuole militari.

Azerbaijan, 42 vittime in un naufragio

MOSCA Un mercantile azeri si è rovesciato ed è affondato nel mar Caspio con a bordo 43 membri dell'equipaggio e otto passeggeri, mentre nella zona imperverosa una burrasca. In un primo momento si era temuto che fossero tutti morti nella sciagura, poi si è appreso che almeno nove superstiti sono stati salvati dalle unità di soccorso, anche se uno di loro è deceduto mentre veniva trasportato in ospedale.

Cinque navi della marina militare azeri e cinque elicotteri civili sono accorsi subito nella zona dell'incidente, avvenuto all'alba a 130 chilometri dalla capitale dell'Azerbaijan, Baku, non lontano dalla piattaforma petrolifera marina azera presso il giacimento di Chirag-Guneshli. Ma il maltempo ha ostacolato i soccorsi nel mare in tempesta del Caspio, che in quel punto raggiunge i trecento metri di profondità. Il mercantile, di nome «Mer-

cury II», appartiene alla Caspian Shipping Company, di proprietà delle linee Caspar, e trasportava un carico di duemila tonnellate di petrolio da Aktau, in Kazakistan, lungo una rotta che incrocia numerose piattaforme petrolifere.

Alle nove ora locale, le sei del mattino in Italia, il comandante del mercantile ha lanciato l'Sos. Nonostante la burrasca, i mezzi di soccorso si sono prodigati raggiungere la zona. Solo nove persone sono state tratte in salvo. «Le operazioni di salvataggio continuano», ha detto il capo delle squadre di soccorso. «Forse qualcun altro è ancora vivo».

Il numero esatto delle persone a bordo non è certo, anche se i dati sono stati diffusi dall'armatore. Solo in giornata si potrà avere un quadro più chiaro della situazione, dopo che saranno migliorate anche le condizioni atmosferiche.

Arriva l'invitato Usa, Sharon fa il moderato

Non scatta la rappresaglia dopo l'attentato al bus. Jenin nella morsa. Demolizioni a Rafah

Umberto De Giovannangeli

Israele piange i suoi morti ma non trasforma il suo dolore in desiderio di vendetta. Almeno per il momento, Ariel Sharon decide di accontentare la richiesta di immediata rappresaglia che proviene da ampi settori dell'opinione pubblica all'indomani del devastante attentato all'autobus vicino ad Hadera. Un attentato che ha fatto 14 morti, oltre 40 feriti e che sarebbe stato organizzato da Iyad Sawalhe, uno dei capi della Jihad islamica noto anche come l'«ingegnere» per la sua conoscenza in fatto di esplosivo. Conoscenza messa al servizio di un terrorismo disumano, tornato a colpire nel mucchio, facendo di ogni israeliano un potenziale obiettivo da abbattere. Moderazione, dunque, alla vigilia dell'arrivo del vice segretario di Stato americano William Burns a Gerusalemme per colloqui con il premier Ariel Sharon. Moderazione, anche per non pregiudicare i piani di guerra della Casa Bianca contro l'Iraq. «Ci sono alcuni che dicono che dobbiamo reagire ora, immediatamente, con tutta la nostra forza - afferma alla radio militare il ministro degli Interni Eli Yishai - noi, però, potremmo provocare difficoltà agli americani. Se gli Stati Uniti attaccano l'Iraq è nel nostro stesso interesse così come lo è in quello degli americani». Nessuna riunione straordinaria del Gabinetto di sicurezza, perché, spiega ancora Yishai, «la riunione del Gabinetto è una misura che provocherebbe soltanto l'inquietudine all'estero, in particolare ai nostri amici americani». D'altro canto, gli fa eco il ministro della Giustizia Meir Shitrit «Ben Eliezer (il mi-

nistro della Difesa, ndr.) ha carta bianca per ordinare immediatamente raid, arresti, distruzioni di case... tutte misure che hanno già dato dei risultati». Chiamato in causa dai colleghi di governo, Ben Eliezer esclude che il rinvio di una rappresaglia sia stato deciso dietro pressioni americane e aggiunge che, malgrado lo stato d'emergenza, Israele intende ancora realizzare «appena possibile» un ritiro

parziale dalla città cisgiordana di Hebron. All'ultima, sanguinosa sfida del terrorismo integralista, Israele ha per ora preferito rispondere aumentando le misure di sicurezza lungo le strade e le coste, e rafforzando la morsa d'acciaio attorno Jenin, la «capitale dei kamikaze», da dove sarebbe provenuto il fuoristrada imbottito di esplosivo. In serata, poi,

una colonna di blindati ha fatto un'incursione nel campo profughi di Rafah, ai confini con l'Egitto, distruggendo cinque case. L'attentato di Hadera, sostiene l'analista Zeev Schiff sul quotidiano «Ha'aretz», rientra peraltro in una strategia politica deliberata, ricordando come altri gravi attentati terroristici precedettero le visite sia dell'invitato Usa Anthony

Zinni che del capo della Cia George Tenet. Ma dietro il freno ad una massiccia rappresaglia non ci sono solo ragioni di carattere geopolitico - la priorità alla guerra contro il «macellaio di Baghdad»: fonti di Gerusalemme hanno infatti precisato che Israele colpirà un bersaglio preciso «nel tempo e nel posto appropriati, in linea con i nostri interessi». Un'eliminazione «eccellente», e nel mirino

delle unità speciali di Tsahal e dello Shin Bet c'è il capo della Jihad, l'inafferrabile Iyad Sawalhe. Per ora Israele reagisce all'attentato di Hadera stringendo il cerchio dei suoi carri armati Merkawa attorno a Jenin, base dei due presunti kamikaze Hammudi Hassanin e Ashraf al-Asmar, e lanciando in tutto il Paese una gigantesca caccia per la cattura dell'«ingegnere» della Jihad. L'esercito è an-

che intervenuto a Nablus per abbattere con le ruspe le case di due palestinesi autori di un attentato suicida il 17 luglio a Tel Aviv.

L'incubo di nuovi attentati suicidi e l'attesa per l'arrivo del vice segretario di Stato Usa, fanno da sfondo al dolore per le vittime dell'attacco all'autobus 841. Nell'ospedale di medicina legale di Abu Kabir (Tel Aviv) si lavora ininterrottamente, giorno e notte, per dare un nome a quei corpi straziati dall'esplosione dell'autobomba. Ieri sera, ad oltre ventiquattrore dall'attentato, erano state identificate solo quattro delle vittime. Gli altri cadaveri sono rimasti inceneriti nel rogo dell'autobus. Nell'ospedale di Hadera restano ancora ricoverati 32 dei feriti. Fra i più gravi vi è una bambina di due anni, Noam Chen, colpita da una scheggia al fegato e a un polmone. Le sue condizioni sono definite «gravi, ma stabili».

In attesa di Burns, Israele non nasconde le sue critiche alla politica medio-orientale dell'Unione Europea. A farlo, nel corso della sua missione a Strasburgo, è Shimon Peres: «Si dice che Ariel Sharon abbia voltato le spalle all'Europa - dichiara il ministro degli Esteri israeliano in una conferenza stampa al Parlamento europeo - però anche l'Europa sta dando le spalle a Israele».

L'esercito israeliano ha demolito case a Salem un villaggio nei pressi di Nablus

Acqua, ministro vieta all'Anp le trivellazioni

Efi Eytan, il ministro per le infrastrutture israeliano, ha ordinato all'Autorità responsabile per le risorse idriche in Israele di arrestare tutte le trivellazioni per l'acqua che i palestinesi stanno facendo in Cisgiordania e di congelare la concessione di licenze per future trivellazioni. La decisione rischia di avere gravi conseguenze sull'agricoltura palestinese che si avvale soprattutto di acqua estratta da pozzi. Eytan, che è leader del Partito Nazionale Religioso, di estrema destra, difensore degli interessi dei coloni israeliani nei Territori, ha motivato la decisione accusando l'Anp di condurre «un'Intifada dell'acqua» contro Israele. Eytan ha detto che la misura è stata decisa dopo un grave rapporto dell'Autorità per le acque stando alla quale l'Anp permette agli scarichi e alle fognature di scorrere liberamente, contaminando le sottostanti falde acquifere in Israele. Secondo il rapporto, inoltre, l'Anp si è finora astenuta dal costruire impianti di depurazione delle acque pur avendo ricevuto a questo fine finanziamenti dall'Europa. Secondo Eytan, i palestinesi, nel permettere trivellazioni non autorizzate nelle aree sotto il loro controllo totale o parziale, vogliono «rubare l'acqua dello Stato di Israele», accusa che invece i palestinesi respingono totalmente.

file interviste

Parla Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat: i kamikaze fanno il gioco di Sharon

«Osservatori internazionali per fermare le stragi»

«La Comunità internazionale non può assistere passivamente ai quotidiani bagni di sangue che sconvolgono i Territori e Israele. Alla strage di Rafah si è risposto con il massacro di Karkur. Violenza chiama violenza, in una logica di morte che solo un deciso intervento del "Quartetto" per il Medio Oriente può spezzare. Ciò che chiediamo è la presenza nei Territori di osservatori internazionali a protezione delle popolazioni civili. Si tratta di un'assunzione di responsabilità non più rinviabile». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della dirigenza palestinese: Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Yasser Arafat.

Israele piange i civili massacrati a Karkur.
«Così come i palestinesi hanno pianto i civili uccisi dall'esercito israeliano a Rafah. Non basta condannare

la violenza e, per quanto ci riguarda, ripetere che operazioni terroristiche come quella compiuta a Karkur squalificano la causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. È necessario individuare la strada giusta per provare a spezzare questa spirale di sangue».

E quale sarebbe per l'Anp questa strada?
«Una iniziativa unitaria del "Quartetto" per il Medio Oriente (Usa, Russia, Ue, Onu, ndr.) che accompagni l'azione diplomatica ad una presenza sul terreno di osservatori con il compito di garantire la sicurezza delle popolazioni civili. Venir meno a questa assunzione di responsabilità significa fare il gioco di terroristi e falchi».

L'attentato di Karkur è stato rivendicato dalla Jihad islamica.
«Un gruppo che ha il suo quartier generale fuori dai Territori, in Siria».

Ciò significa che i gruppi integralisti sono eterodiretti?
«Significa che la denuncia avanzata dal presidente Arafat sui finanziamenti e il sostegno logistico e militare ricevuti dai gruppi integralisti da alcuni regimi arabi e musulmani,



non era una denuncia campata in aria ma legata a fatti di cui anche i servizi americani sono a conoscenza».

Da dove ripartire per una pace possibile?

«Dal ritiro dell'esercito israeliano sulle posizioni antecedenti all'inizio della nuova Intifada (28 settembre 2000, ndr.) e dalla cessazione delle punizioni collettive inflitte all'intera popolazione di Cisgiordania e Gaza. Dobbiamo tornare a respirare, dobbiamo avviare la ricostruzione della nostra economia, migliorare le condizioni di vita di decine di migliaia di famiglie costrette oggi a sopravvivere sotto la soglia di povertà. Non è possibile parlare di pace e conquistare consensi alla linea del dialogo quando le nostre città, i nostri villaggi sono ridotti a prigioni a cielo aperto».

Israele ribadisce: nessun dialogo con Arafat al potere.

«Non saranno i diktat israeliani a determinare le riforme democratiche in campo palestinese. Quei diktat hanno ottenuto l'effetto opposto a quello ventilato: hanno infatti rafforzato le posizioni dei conservatori, annullando la dialettica interna. Saranno i palestinesi a scegliere liberamente i loro dirigenti e sarà una scelta di discontinuità rispetto al passato».

C'è chi sostiene che la mancata rappresaglia israeliana sia dipesa dai piani di guerra Usa contro l'Iraq.

«Se così fosse, sarebbe una catastrofe, perché in quel caso Sharon porterebbe a termine ben più di una rappresaglia: la deportazione in massa dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania».

Parla Ehud Gol, ambasciatore israeliano a Roma: dietro la strage c'è l'Anp

«Il massacro di Karkur un avviso per l'Occidente»

Il suo atto d'accusa contro l'Autorità nazionale palestinese è durissimo: «Il sanguinoso attentato a Karkur è la risposta palestinese all'annuncio del governo di Gerusalemme del ritiro delle forze di difesa dalla città di Hebron». L'appello alla Comunità internazionale suona anche come una critica ad un'eccessivo giustificazionismo nei confronti della leadership palestinese: «Il mondo democratico illuminato sconvolto dalla strage di Rafah, non può restare in silenzio di fronte al vile attacco che una volta ancora ha colpito civili israeliani inermi».

Israele è di nuovo sotto shock per il massacro a Karkur.

«Si è trattato di un atto di barbarie condotto da un terrorismo disumano, bestiale, che mira dichiaratamente alla distruzione di Israele. A Karkur, il terrorismo palestinese ha dato la prova,

l'ennesima, sanguinosa prova che il suo principale obiettivo era e resta il massacro indiscriminato di israeliani e la distruzione di ogni sforzo di Israele per arrivare al dialogo e ad una intesa. Questo attentato, in particolare, è la risposta palestinese all'annuncio del governo israeliano del ritiro delle forze di difesa dalla città di Hebron. Ancora una volta, i palestinesi hanno interpretato un nostro gesto distensivo come una prova di debolezza e hanno risposto con la violenza e il terrore».

L'azione terroristica avviene mentre il vice segretario di Stato Usa William Burns ha iniziato la sua missione diplomatica in Medio Oriente. È solo una coincidenza?

«No, non lo è affatto. In questo caso, come già si è ripetuto in passato, ogni volta che si percepisce la possibilità di una via di ritorno al dialogo, ogni volta che arriva un mediatore americano, il terrorismo palestinese sferza il colpo. A non volere un compromesso non è Israele ma una leadership palestinese corrotta e collusa con i gruppi terroristi».

L'Anp ha subito condannato l'attentato.

«Sono solo parole. L'Anp, maestra

di ambiguità, si è affrettata a condannare anche questo attentato ma naturalmente non ha fatto nulla per impedirlo e dubitiamo che farà qualcosa per punire i mandanti».

Nei Territori si teme ora una dura rappresaglia israeliana.

«Il nostro diritto di difesa è fuori discussione, nessun governo di un Paese democratico subirebbe passivamente l'ignobile ricatto del terrorismo. In rapporto alla popolazione dei due Paesi, l'attentato di Karkur, che è costato la vita a 14 cittadini israeliani, equivale ad un attentato che in Italia avrebbe causato 150 vittime. Come avrebbe reagito in un simile frangente il governo italiano? I nostri nemici sanno bene che non esistono rifugi inviolabili. Sapremo colpirli al momento opportuno».

Il governo israeliano è tornato ad accusare Yasser Arafat di essere responsabile di questa azione di sangue.

«Arafat resta il principale ostacolo per la ripresa del dialogo. Non solo non ha mai fatto nulla per impedire le azioni terroristiche ma è lui ad aver dato via libera, finanziandoli e addestrandoli, ai gruppi estremisti. Con Arafat al potere sarà impossibile avviare una trattativa di pace».

Qual è il segnale che emerge dalle macerie dell'autobus fatto esplodere dai kamikaze palestinesi?

«Che in pericolo è tutto l'Occidente e che ora più che mai bisogna accelerare il processo di pace in Medio Oriente. Israele ha posto una sola condizione: la fine della violenza e degli attacchi terroristici. Una condizione cancellata nel sangue da Yasser Arafat».

u.d.g.